

— PAGINETTE —

Mettiamoli in castigo

C'è una generazione di bulli maleducati, ma la colpa è nostra. Perché abbiamo paura di pronunciare una parola: autorità

di Paola Mastrocola

SCENETTA N. 1

Siamo in un bar molto elegante, un caffè storico nel centro di una grande città. Divanetti e poltroncine di velluto, boiserie, specchi, tappeti, e gran carrelli di dolci e salati. Camerieri in livrea. Le cinque del pomeriggio. Entra una giovane coppia con bambino, sui quattro anni. Molto carino, riccioli biondi, camicia a quadri, jeans. Si siedono a un tavolino, sorridenti. Loro, si siedono, i genitori. Il bambino no. Il bambino si allunga, si sdraia, si divincola, si contorce, sul divanetto e poi per terra, dove comincia a strisciare, va sotto le sedie, ne esce, si mette a correre tra i carrelli, urla, saltella, sbralta. Mamma e papà si alzano a turno, cercando di riprenderlo, domarlo, acquietarlo. Alla fine, in due, lo riportano al tavolino, ma non riescono a farlo sedere. Il bambino ricomincia a sdraiarsi, strisciarsi, scivolare...

La scena è, per me, molto penosa. Credo anche per quei due ragazzi sulla trentina, divenuti (loro malgrado, verrebbe da dire!) genitori. La pena sta nel constatare che non ce la fanno. I due giovani genitori non riescono proprio: pur tentando in ogni modo, tenero e violento, mettendocela tutta, impegnandosi, falliscono. Alla fine accettano. Subiscono. Sopportano. In breve, perdono la battaglia. Il bambino non si sederà mai, e loro se lo terranno accanto alla bene e meglio, trattendolo per un braccio in modo che almeno non vada a correre tra i tavoli.

SCENETTA N. 2

Questa non la vedo con i miei occhi, me la raccontano. Me la racconta una ragazza rumena

che fa la babysitter presso una famiglia e deve badare a due bambini, due e cinque anni. Siamo sul pullman. Non so come, attacchiamo bottone e lei si sfoga. Mi dice che non ne può più. Sta coi bimbi otto ore al giorno, i genitori non ci sono mai perché lavorano entrambi. Lei fa tutto in casa, stira, pulisce, fa da mangiare e sta con i piccoli, gioca, li mette a dormire, dà loro da mangiare. Un inferno. Ma non per l'eccesso di lavoro. È che mi picchiano, dice. Mi prendono a calci, mi tirano addosso sassi e mi insultano. Me ne dicono di tutti i colori, il più grande soprattutto mi urla sempre contro e mi dice Va' via, brutta... (ometto la parola, perché non riesco nemmeno a scriverla). Giocano, lo capisco. Ma io non ne posso più. E ho paura, perché non mi obbediscono mai e ho paura che succeda qualcosa, e poi ci vado di mezzo io.

Le chiedo se ha informato della situazione i genitori. Mi dice che lo sanno come sono i loro figli e le chiedono di aver pazienza; se lei raccontasse loro cosa succede veramente ogni giorno in casa, potrebbero dire che non è in grado di tenerli, e magari la licenzierebbero. E io non posso perdere questo posto di otto ore, non posso proprio.

Scendo alla mia fermata. La lascio lì, seduta su quel pullman, con la sua grossa sporta di tela in braccio, le braccia robuste abbandonate in grembo, che scoppiano nella camicetta troppo stretta, gli occhi persi lontano, credo al suo paese rumeno dove ha lasciato marito e figlio per venire a lavorare qui da noi.

SCENETTA N. 3

In pizzeria una sera come tante. Tavolata di amici quarantenni con figli, dai due ai dieci anni più o meno. Figli che disturbano, urlano, si agitano, schiamazzano, si alzano, corrono fuori, tornano dentro, si aggrappano alle vesti per chiedere, per avere, per tormentare, interrompere i discorsi, accentrare l'attenzione. Solita scena di una sera al ristorante, oggi. Poi, di colpo, tutti i genitori tacitamente e "naturalmente" concordano piazzano un tablet al loro pargoli. E tutto miracolosamente tace e s'acquieta. Regna di colpo una grande pace.

SCENETTA N. 4

Mi è capitato, qualche volta, di incontrare la... "maleducazione scolastica" (o bullismo?). Anche di recente, tre anni fa. Era il mio ultimo anno di insegnamento. Ero, si può dire, un'insegnante quasi anziana; in ogni caso una signora di una certa età, non più così agile e scattante, ecco. Mi danno un'ora di supplenza. In una quarta liceo, una classe non mia. Le supplenze sono il martirio del nostro lavoro:

ti sbattono in una classe sconosciuta davanti a ragazzi sconosciuti a supplire una materia sconosciuta. E tu non sai che fare. Hai parecchie opzioni: puoi inventarti una lezione tua, puoi dir loro di lavorare alle loro cose, puoi interrogarli, sederti con loro a parlare o starne seduta a leggerli un libro. Ognuno decide quel che vuole, basta che "tenga" la classe. Qual è il problema? È che tu entri e nessuno ti vede. È come se non fosse entrato nessuno. E tu sei quel nessuno. Gli studenti continuano a fare quel che stavano facendo: giocano a carte, chiacchierano seduti sul banco, chattano, mangiano il panino. Così tu hai la sensazione davvero di non essere entrato, anzi, di non essere. Ti siedi. Parli. Saluti, fai l'appello, dici qualcosa, chi sei, cosa insegni. Nulla. Il nulla. Allora ti innervosisci. Ti sale una collera. Provi a fare la voce grossa, ti parte qualche ordine, qualche divieto. Niente. Qualcuno si volta e ti fa cadere addosso uno sguardo tra pietoso e sprezzante. Mi è capitato così, tre anni fa. Allora mi è partito un discorso veemente, edificante, moraleggiante, sul rispetto, l'autorità, la gentilezza, il ruolo, l'educazione, il dovere... Un disastro. Poi, l'ora è passata. Perché alla fine le ore passano.

Chiaro, chi fa supplenza non ha potere. E chi non ha potere non viene rispettato, perché dovrebbe? Il rispetto in sé, gratuito, non esiste più. Io ti rispetto per paura, per convenienza. Ti rispetto se sei il mio insegnante titolare, che alla fine dell'anno mi darà il voto. Se no niente, perché tu sei niente.

SCENETTA N. 5

Facevo terza media in una scuola di periferia. Era il 1969. Avevamo il grembiolino nero noi bambine, e i maschi la giacca e i calzoni di vigogna corti al ginocchio. C'è un'ora di supplenza. Entra un professore che non sappiamo chi sia e cosa insegni. Fa lezione. Ci parla di Konrad Lorenz e dei suoi esperimenti con le anatre, ci spiega che cos'è la scienza che si chiama etologia. Nessuno di noi ne sapeva niente. Siamo stati tutti ad ascoltare per un'ora, in totale silenzio.

Trentasei anni dopo, nel 2005, scrivo un libro su una piccola anatra che appena nata non sa chi è, e scambia una pantofola per sua madre. Quella lezione me la sono ricordata tutta la vita e di sicuro, magari inconsciamente, deve aver ispirato quella mia storia.

Ancora oggi provo gratitudine per quel

professore, di cui ricordo che indossava un cappotto blu scuro. Se lo tenne addosso per tutta la lezione.

Cosa voglio dire? Che i tempi sono cambiati? No. Volevo solo parlare della gratitudine.

SCENETTA N. 6, 7, 8, 9.....

E veniamo all'oggi. Al caso ormai noto del professore di Lucca, umiliato dal suo allievo che gli impone di mettergli sei e di ingiocchiarsi. A cui se ne aggiungono infiniti altri: studente che minaccia la prof di scioglierla nell'acido, studentessa che scaraventa il banco in testa alla prof, padre che molla un pugno all'insegnante del figlio. E altro, lingue, insulti, gomme forate, sfregli...

Ho inanelato questa serie di scenette, così diverse e lontane tra di loro, perché credo che siano invece straordinariamente legate, e unite da una parola cruciale: autorità.

È questa parola che non tolleriamo più, da una sessantina d'anni. Per ragioni ideologiche (l'autorità non è democratica, discrimina, colloca qualcuno in basso e qualcuno in alto), ma anche per ragioni più esterne che attingono a quel che chiamiamo progresso: perché viviamo immersi nei social, in questo universo della rete che ci attrae in modo esorbitante e morboso, e in cui nessuno ha ed è un'autorità, tutti possono dire la loro, sparare ognuno il loro pensiero, anche delirante, ignorante, volgare, offensivo, stupido. Tutti possono parlare, insegnare, scrivere, governare l'Italia. Tutti, di qualsiasi ceto, età, provenienza, etnia, ruolo, professione, cultura. A nessuno è riconosciuta alcuna superiorità: culturale, morale. Non occorre un titolo, né aver dimostrato di saper fare o di sapere qualcosa più degli altri. Occorre soltanto esserci. Farsi notare, apparire in video, essere citato, cliccato, condiviso, likato. Azzerata qualsiasi competenza. Se arrivi a essere in un video, sei. Se no, non esisti.

Visto che abbiamo in odio qualsiasi forma di autorità, abbiamo smesso di educare. Nesso causale molto stretto. Educazione e autorità, per quanto molti fatichino ad ammetterlo, sono piuttosto legate.

Abbiamo smesso di educare quando abbiamo rifiutato, consapevolmente e deliberatamente, il concetto di autorità. E l'abbiamo fermamente voluta, decisa, e perseguita con grande determinazione, questa dissoluzione dell'autorità. A partire dagli auctores in senso letterale: via gli autori grandi del passato, i classici e ogni ipse dixit, conta l'ultimo libro pubblicato, l'ultimo messaggio su

twitter. Uno vale uno.

Certo, nei casi di bullismo tra ragazzi emerge anche il non rispetto dell'altro, l'assenza di ogni limite, il narcisistico parossismo dell'apparire e dell'occupare la scena del mondo ad ogni costo. Ma il bullismo verso gli insegnanti è altro. È disprezzo per l'autorità.

C'è un verbo che ho sentito pronunciare da un ragazzo, intervistato a proposito dell'episodio di Lucca: Non bisognerebbe permettersi, io non mi sarei permesso. Mi viene in mente che un tempo dicevamo: Ma come ti permetti? Ecco, il verbo permettere. Noi abbiamo permesso.

Abbiamo permesso che i nostri figli non obbediscano. Che i nostri studenti non studino (anzi, abbiamo persino smesso di dare ordini e di imporre doveri, così il problema nemmeno esiste).

Ma non basta. Non solo non educiamo. Abbiamo anche permesso che i media e i social dominino le nostre vite.

E tutto questo inizia dall'inizio, questo è il punto: inizia quando un bambino nasce. Il punto cruciale è la famiglia, siamo noi, che oggi siamo gli adulti. Siamo noi genitori che decidiamo, di fronte al figlio appena nato, se lasciarlo piangere o no, se dargli o no uno scapaccione, se ficcargli in mano a due anni un telefonino, se rabbonirlo e placarlo con un filmato, un cartone, un videogioco, per essere lasciati in pace. Siamo noi che decidiamo di rimproverare o lasciar correre, punire o premiare o non fare nessuna delle due cose. Siamo noi che permettiamo che i figli ci saltino in testa mentre ceniamo, parlino mentre stiamo parlando noi, urlino, distruggano oggetti, insultino la madre, il padre e la babysitter, non facciano i compiti, copino dai compagni, non aprano un libro, non si alzino per far sedere un anziano, non salutino il vicino di casa in ascensore. Siamo noi che li promuoviamo anche se non studiano, che permettiamo che facciano il chiasso più inverosimile in classe mentre stiamo facendo lezione. Noi siamo i primi a non essere rispettosi di noi stessi.

Perché abbiamo permesso tutto questo?

Credo che sia perché ci fa comodo. Per quieto vivere. Ma ancor di più per lieto vivere: goderci la vita, prenderci i nostri piaceri in santa pace. Edonismo. Troppa fatica educare, pretendere, rimproverare, punire. Poco gratificante e autolesionista. Meglio lasciar perdere. Va bene, abbiamo di conseguenza figli e allievi ormai ingestibili. Selvaggi senza

regole, cavalli imbizzarriti (Susanna Tamaro ha scritto proprio pochi giorni fa un articolo stupendo su questo tema: «I ragazzi selvaggi e il tramonto dell'educazione»). Ma pazienza, gli somministriamo lo zucchero: un video, un cartone, gli mettiamo in mano un tablet, uno smartphone, e tutto si risolve. Loro si placano, scende il silenzio e noi possiamo cenare, guardarci un film, parlare con gli amici, berci una birra, farci un aperitivo in piazza, chattare in rete.

Le conseguenze di tutto ciò le abbiamo chiamate «bullismo». Non dovremmo stupirci se uno studente prende a testate con tanto di casco da moto indosso un prof. Quel che sta succedendo è molto semplice: quei ragazzi non educati ora rivolgono la loro non-educazione contro di noi. Siamo noi le vittime. Ma siamo noi la causa, noi che li abbiamo privati di regole e principi, limiti e divieti. E ora non possiamo che tacere. Il professore di Lucca che non dice, non denuncia e occultava il fatto di cui è vittima, la dice lunga. Silenzio. E non è nemmeno il silenzio degli innocenti, perché noi non siamo innocenti.

Siamo noi che abbiamo creato il «bullismo». E ora ci inventiamo i modi per combatterlo. Geniale! Corsi. Convegni. Petizioni. Piattaforme dove lanciamo s.o.s. Centri antibullismo, associazioni, portali. Parliamo, discutiamo nei talk show. Auspichiamo leggi, provvedimenti ministeriali (da una ministra che sta rendendo obbligatorio l'uso dei telefonini in classe come strumento didattico?).

E non basta, facciamo ancora di più: ne parliamo a iosa! Occupiamo i giornali e i telegiornali, i siti, twittiamo e condividiamo, moltiplicando così a dismisura la notizia. Per esempio, a ogni edizione e riedizione di un tg, mandiamo in onda il video del prof oltraggiato. Così, se per caso qualcuno si fosse perso il video sul cellulare, se per disgrazia non fosse stato raggiunto dal solerte popolo del web, ecco che ci pensano i giornalisti, gli opinionisti, i signori del talk show.

Ma allora vorrei esagerare: già che tutto è video, vorrei vedere non solo il video del ragazzo che oltraggia il professore, ma anche il video in cui si prendono le loro responsabilità, rendono conto, chiedono scusa. E pagano per quel che hanno commesso. Pubblicamente, davanti a tutti. Se ogni cosa dev'essere mediatica, lo sia anche la sanzione, non solo l'ingiuria.

Non occhio per occhio, dente per dente. Ma video per video.

